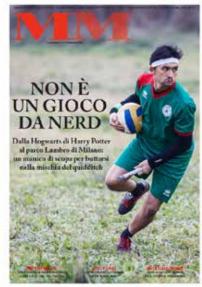


Sommario

22 dicembre 2016



In copertina: Gianluca Tenzone dei Milano Meneghins quidditch Foto di Carlo Pellegrini

- 3 Una lingua comune, una Milano solidale di Mattia Guastafierro
- 6 Indovina chi viene a casa? di Jacopo Bernardini
- 7 I sondaggi nell'era dei social network di Andrea Fioravanti
- 8 CO|TE: quando lo stile batte la crisi di Valentina Danesi
- 9 Toccare una scultura per vederla di Giulia Virzì

- 10 La parità si disegna tra i banchi *di Ambra Orengo*
- 11 Una patente per «donne velate» di Marta Facchini
- 12 Meno guardie, più reati: il bracconaggio è alle porte di Mattia Guastafierro
- 13 Lo shopping "giudiziario" conviene di Manuela Gatti
- 14 Marta e Natalia, un anno coi migranti di Gioele Anni
- 15 Riprendersi il lavoro perso per strada di Francesco Bertolino
- 16 Meneghins e Pink Unicorns alla scoperta della magia del quidditch di Francesco Caligaris
- 18 Come (non) trovare casa a Milano di Giacomo Detomaso
- 19 Su il sipario, si brinda al Capodanno di Giovanni Marrucci
- 20 Cinque domande a... don Giampiero Alberti *di Giulia Riva*

Quindicinale della Scuola di giornalismo "Walter Tobagi" dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

Piazza Indro Montanelli 14 20099 Sesto San Giovanni - Milano

> Indirizzo e-mail giornalismo@unimi.it

direttore responsabile Venanzio Postiglione

vicedirettore Claudio Lindner

direttore della Scuola Marco Cuniberti

coordinamento di redazione Valeria Valeriano

Segreteria del Master Tel.+390250321731 lunedi – venerdi dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it



(registrazione Tribunale di Milano $N^{\circ}321$ del 9 – 05 – 2006)

al desk Gioele Anni Valentina Danesi Giacomo Detomaso Giulia Virzì





Una lingua comune, una Milano solidale



di MATTIA GUASTAFIERRO @MatGuas

Prima in Italia per innovazione tecnologica. Fulcro dell'economia e della finanza. Città italiana più visitata del 2016. Capitale della moda e dell'editoria. Questa è Milano. Le novità degli ultimi anni, insieme alle iniziative già da tempo consolidate, hanno contribuito al definitivo salto di qualità della città, ora in grado di competere anche in settori lontani dalle sue tradizionali vocazioni.

La metropoli ha saputo trasformarsi nel tempo e adeguarsi alle necessità del mondo globalizzato. Oggi Milano è forse l'unica città italiana che può dirsi europea: in grado di offrire ai suoi abitanti un ventaglio di servizi così ampio da abbracciare ogni aspetto della vita urbana. Europea anche perché multietnica. Milano è il luogo simbolo dell'accoglienza. La Lombardia ospita circa il 13 per cento dei rifugiati sbarcati sulle coste italiane. Record tra le regioni. Mentre sono più di tremila i richiedenti asilo accolti dal capoluogo lombardo. Prima città in Italia. Il sindaco Beppe Sala ha cercato di coniugare

lo spirito di assistenza, tipicamente ambrosiano, col tema sicurezza, sempre molto caro ai cittadini.

Ma Milano non può essere prima solo per i grattacieli, i musei o il reddito pro capite: deve e può trarre vantaggio dalla ricchezza del suo multiculturalismo e diventare il laboratorio italiano della solidarietà. Una solidarietà concreta, operativa, che possa far da guida a tutto il Paese. "Usare" i migranti per creare nuovi spazi di guadagno culturale, sociale ed economico -. Per farlo è necessario un grande progetto: «Insegnare l'italiano ai migranti». L'inclusione senza una lingua comune non esiste. Condividere il linguaggio abbatte i muri, avvicina realtà distanti, consente di vivere spazi collettivi, conoscersi e collaborare. Il Comune e molte associazioni hanno già messo in piedi strutture impegnate a questo scopo. Manca però lo sforzo finale. Anche altre realtà - imprenditori, sindacati - potrebbero chiamare a raccolta i volontari o convincere gli ex prof a offrire corsi gratis a chi ha voglia di imparare la nostra lingua. L'obiettivo: rendere Milano capitale italiana della solidarietà.

Professioni 2.0: influencer Dalla cameretta alle grandi aziende

Cresce il numero di giovani italiani che con foto, hashtag e tweet guadagnano col web. E così i social network diventano un lavoro

di DANIELE POLIDORO @PolidoroDaniele

fotografare. È questa la filosofia dell'influencer. Negli ultimi tempi sono sempre di più i ragazzi e le ragazze che mollano tutto per cercare la via del successo attraverso i social network. Il lavoro dell'influencer consiste nella promozione di prodotti di account. Nel giro di sette anni con foto, video e articoli su Facebook, il suo blog è diventato un progetto Twitter e Snapchat. Le aziende si servono di questi personaggi per indirizzare l'acquisto dei consumatori su Instagram, il social delle foto, dove dieci per ottenere il dominio del suo si sviluppa realmente il loro mercato. Si occupano per lo più di moda, viaggi e lifestyle, ma non solo. Si tratta di un business che si sta consolidando con il passare degli anni. L'influencer consiglia, propone, pubblicizza: ci dice qual è l'orologio all'ultima moda, il pantalone più bello del momento, la marca più in.

avorare? Preferisco farmi Nel 2009 fondò il blog The Blonde Salad: da lì è diventata prima influencer e poi imprenditrice, firmando diverse collezioni di abbigliamento. Lo scorso anno ha fatturato 10 milioni di euro e dato impiego a venticinque persone. Su Instagram è seguita da 7,4 milioni editoriale con una sezione dedicata allo shopping online. Tutto ciò ebbe inizio con un investimento di 510 euro: sito e cinquecento per comprare una macchina fotografica professionale insieme al suo ex fidanzato Riccardo Pozzoli, ora socio in affari.

L'alter ego maschile della Ferragni è Mariano Di Vaio. Secondo il sito Blogmeter oggi è il più influente fra i fashion blogger popolari. La sua carriera è molto simile a quella della Una delle prime fu Chiara Ferragni. Ferragni: blog prima, e-commerce

poi. Di Vaio e la Ferragni sono così diventati l'Adamo ed Eva di un paradiso terrestre fatto di foto, tweet e hashtag. Ora centinaia di giovani di tutta Italia provano a imitarli, basti pensare che su Google la frase "Come diventare fashion blogger" conta più di 1.600 ricerche al mese.

E allora come si diventa influencer? Di solito si parte dalla propria cameretta, magari in provincia, per poi arrivare attraverso discoteche, aperitivi e cocktail fino alla capitale della moda. Milano.

Fabio Giamello, 22 anni, di Siena, ha iniziato a muovere i primi passi in questo settore quasi per caso: «Il mio parrucchiere mi propose di prestarmi come modello e partecipare a un evento in cui presentava i suoi tagli per la stagione successiva. Lì mi fecero le prime foto. Decisi così di iniziare a farmi fotografare da un professionista



e postare i miei scatti su Instagram. Poi ho notato che la cosa mi faceva avere successo con le ragazze. Dopo quelle fotografie ho iniziato ad essere contattato per pubblicizzare anche altri prodotti».

Per "influenzare" bisogna avere migliaia di seguaci sui social. Non c'è un numero preciso che segni il passaggio da utente comune a popolare. Di sicuro, però, ne servono più di ventimila: «Dedico tutto il mio tempo a questa attività. La cura dei dettagli è fondamentale. Si deve pensare a diverse cose: dai temi degli articoli, ai set fotografici fino alla scelta delle modelle e all'acquisto dei vari accessori. La mia settimana ruota intorno al giovedì, giorno in cui pubblico il post del mio blog». Così, Fabio ha deciso di lasciare il suo lavoro di impiegato Enel per investire il suo tempo e il suo denaro in questa nuova attività. «All'inizio dell'estate scorsa ho conosciuto il fotografo Christian De Santi, anche lui di Siena. Dopo il primo shooting abbiamo deciso di creare un nostro sito e abbiamo acquistato il dominio internet. Da allora i marchi che sponsorizzo con le mie immagini su Instagram mi aiutano nella realizzazione delle foto e degli articoli del blog. A tutto questo abbiamo abbinato l'impegno sui social, aprendo anche una pagina Facebook».

Per allargare la propria rete si usa un metodo che nasce molto prima di internet: il buon vecchio passaparola, che oggi però si chiama "Click to click". L'obiettivo è ottenere la fiducia dei propri follower, pubblicando con costanza contenuti di loro gradimento. Pubblico soddisfatto, pubblico più ampio. In pochi mesi, Giamello ha esteso la sua cerchia di Instagram raggiungendo quota 92 mila contatti. Tutti autentici. È bene precisarlo perché il settore è competitivo e in tanti si servono di scorciatoie per ottenere un gran numero di account amici. Questi trucchetti si basano sul rapporto di collaborazione tra i vari influencer e sull'uso di alcune app, create sul sistema earn coins-get followers, che funziona così: l'app fornisce foto casuali a cui mettere "mi piace". Per ogni "mi piace" si ottiene una moneta virtuale. Più



A sinistra e sotto. Katia Ferrante. web influencer, in due scatti pubblicati su Instagram, dove è seguita da cinquantamila follower. Nell'altra pagina, Fabio Giamello, 22 anni altro web influencer

sono le monete virtuali accumulate, e quindi i like casuali, maggiori sono le possibilità di aumentare il numero di follower. Per ogni dieci mi piace si ottiene un follower. Se poi si ha qualche euro da spendere, c'è anche la possibilità di comprare i seguaci. Bastano 2 euro per averne venti, ma si può arrivare a spendere fino a 75 euro per ottenerne seimila. Il rischio è quello di

incappare in falsi account che fanno numero senza creare interesse. Molti di questi vengono eliminati dagli amministratori del social proprio nel suo sito parla di moda, tendenze perché non sono reali.

Si guadagna in vari modi: da buoni sconto delle aziende a prodotti inviati gratuitamente oppure partecipando a eventi o creando una linea di abbigliamento. Solo al termine di questo percorso si arriva ad avere un riscontro economico. «Per adesso riusciamo a coprire solo parte delle spese tra servizi fotografici e macchinari. I risultati arriveranno con impegno, perseveranza e qualità dei contenuti», dice Giamello, che adesso spera di seguire l'esempio di chi questa strada l'ha già percorsa. celebrità di Instagram. Il suo curriculum vanta esperienze anche in televisione: in Rai, dove ha

lavorato al fianco di Gene Gnocchi,

e a Mediaset. Nel frattempo ha

collaborato anche con Radio

MilanInter. Fin da giovanissima ha

lavorato come modella: «Mi mancava

solo il web», spiega, «per questo nel

2012 ho creato il mio blog, in cui ho iniziato a scrivere articoli, linkando i miei contatti social». La Ferrante e makeup. Sull'account Instagram sponsorizza e offre buoni sconto per i prodotti di diversi brand. Dalla 3 agli orologi di Daniel Wellington, passando dai calzini di Happy Socks ai rossetti di Chanel: «Sono stati loro stessi a cercarmi tramite il mio profilo». Katia è anche l'autrice del libro Seduzione Sesto Senso, un manuale sulla seduzione, figlio della sua rubrica omonima sulla rivista Eva3000, dove racconta quest'arte sia dal punto di vista maschile sia da quello femminile.

La bellezza però non è l'unica arma Come Katia Ferrante, genovese, del corteggiamento, così come non basta per diventare una influencer di successo. I guadagni non sono immediati, anche per chi non è proprio all'inizio. Per questo produrre dei contenuti su un blog sembra la strategia migliore: «Bisogna andare per gradi», sostiene Katia, «non mi sono mai aspettata cifre a tanti zeri. In fondo di Ferragni ce n'è solo una».



Indovina chi viene a casa?

A Milano arriva l'app che permette di organizzare eventi aprendo le porte della propria abitazione a sconosciuti

di IACOPO BERNARDINI @jacopo_bern

ome finisce una serata, si sa, non è dato saperlo. Come ✓ iniziarla, però, è spesso un problema. Nell'era dei social e della sharing economy anche le feste hanno bisogno di essere ripensate. È con questa intenzione che Daniele Chierchia, Michele Cesario e Federico Santaroni hanno lanciato Comehome, un'applicazione con cui gli utenti possono partecipare oppure organizzare eventi in casa. Siano essi cene, aperitivi o concerti dal vivo, una sola è la condizione: che si svolgano abbiano l'occasione di conoscersi. nelle loro abitazioni private.

«Eravamo stanchi dei soliti locali, affollati e costosi», dicono Daniele e Michele nella loro casa-ufficio in zona Navigli. Dopo anni divisi tra libri, Argentina (dove si sono conosciuti durante gli anni universitari, nonostante cercassero di evitare compagnie italiane in tutti i modi) e l'organizzazione di feste per l'Esn,

l'associazione che rappresenta gli studenti europei in giro per il mondo, hanno deciso di sfruttare tutte le competenze maturate. Imbarcato nell'avventura Federico, ingegnere informatico che si occupa della parte tecnica del progetto, l'iniziativa ha preso il via in occasione della Design Week della scorsa primavera.

La logica che regola gli eventi è opposta rispetto a quella a cui si è abituati: i partecipanti non devono essere troppi, di modo che tutti Ci si presenta soli, o al massimo in due: meno persone si conoscono maggiore è la voglia di socializzare. Il contributo di partecipazione è social: una bottiglia di vino o 5 euro per una festa in casa, 10 euro per una cena. L'indirizzo rimane segreto fino all'ultimo: questione di riservatezza e di esclusività. Nel corso dei mesi, le persone disposte ad aprire le porte della propria casa sono aumentate e con loro la varietà delle proposte: c'è chi organizza degustazioni di vini e chi corsi di yoga, chi apre le porte della propria abitazione per vedere un film e chi invita all'esposizione dei propri quadri. «È diventato un modo per persone con interessi simili di incontrarsi e socializzare», prosegue Daniele, «è così che spesso nascono amicizie, amori e nuove opportunità di lavoro. Più di una volta è capitato che persone che si conoscono ma si erano perse di vista si rincontrano, riallacciando i rapporti».

La moda non è solo milanese. Negli Usa esiste il portale Houseparty, con un taglio più commerciale: un marchio fornisce all'organizzatore disposto ad ospitare l'evento nella propria casa tutti i prodotti di cui avrà bisogno per la festa. In Francia c'è Excusemyparty, dove gli utenti, con modalità simili a quelle di Comehome, decidono

ora, luogo, tipo di evento e numero partecipanti, si riservano di selezionare. A Roma è in fase di lancio Twotoc, una piattaforma simile che tra poco sarà a disposizione degli utenti. E i ragazzi milanese dell'app sono felici: dire che siamo sulla strada giusta, la gente apprezza questo tipo di proposte, ne è incuriosita ed è sempre più disposta a mettersi in gioco». I vicini non sempre apprezzeranno, ma l'era delle feste in casa 2.0 sembra solo agli inizi.





Voices from the blogs, i sondaggi nell'era dei social network

La start up milanese ha rivoluzionato l'analisi dei big data, dal 2012 descrive e prevede i trend di opinione sulla Rete

di ANDREA FIORAVANTI @florabant

■ nunpiccolo ufficio a Porta Genova, in Italia, meglio». tre professori dell'Università di ▲ Milano analizzano tweet, post e degli Studi di Milano, in quattro commenti che ogni giorno tutti noi pubblichiamo sui social network. Possono misurare il grado di felicità di una città, valutare la reputazione online di una persona o prevedere di un'elezione. Hanno pronosticato la vittoria di Trump, forse gli unici in Italia, e il largo successo del No al referendum del 4 dicembre. Andrea Ceron, ricercatore in Scienza politica, Stefano Maria Iacus, statistico matematico, e Luigi Curini, politologo, hanno festeggiato il 12 dicembre il quarto compleanno della loro creatura: Voices from the blogs. «L'idea c'è venuta alla terza birra in un bar malfamato di Ikebukuro, una delle stazioni più trafficate di Tokyo», racconta Luigi. «Stefano era appena stato ad Harvard dove aveva visto il lavoro del professor Gary King sull'analisi qualitativa dei big data. È abbiamo pensato di poterla fare anche iSAO, un algoritmo che analizza

Nata come progetto dell'Università anni è diventata una delle start up più richieste sul mercato. Voices collabora con giornali (Corriere della Sera, Wired e Repubblica), squadre di calcio (Juventus) e programmi televisivi (Reputescion, condotto da Andrea Scanzi su La 3). Alcuni li hanno definiti sondaggisti. «Ma preferiamo "analisti", noi facciamo molto di più: raccogliamo opinioni nella Rete e creiamo modelli statistici che servono a descrivere la realtà, spiegarla e anticiparla dove possibile», dice Stefano. «Sul web si parla senza filtri. Vent'anni fa chi era arrabbiato non aveva uno strumento come internet per esprimersi. Adesso possono dire la loro sui social. E questi individui di solito rifiutano di fare i sondaggi. Ma la loro opinione vale come quella degli altri e oggi forse di più». Per analizzare i commenti online usano

milioni di testi su internet basandosi su criteri ben definiti dai professori, in base alla ricerca. È l'uomo a istruire la macchina. «È come se facessimo un focus group su milioni di persone, è questa la nostra forza», dice Luigi. Finora Voices ha analizzato più di un miliardo e 200 milioni di testi in italiano, ma anche in cinese, russo, arabo e inglese. Non solo post e tweet, ma anche questionari a risposta aperta o chiamate ai call center.

In futuro Voices non studierà solo i testi in Rete: «I millennials ormai comunicano per immagini», sostiene Stefano. Dal 2012 il team è aumentato, arrivando fino a nove persone. Il loro ultimo progetto è Voices Analytics, una piattaforma a pagamento che sarà inaugurata nel 2017. «Un software che permetterà a qualsiasi cliente, dall'agenzia stampa all'azienda privata, di accedere, caricare i propri dati aziendali e analizzarli con il nostro algoritmo», assicura il Ceo Andrea Ceron.





CO | TE: quando lo stile batte la crisi

Dopo la settimana della moda milanese, gli store in tutto il mondo. Nata nel 2011, la maison di due trentenni è in continua espansione

di VALENTINA DANESI @valedanesi

sono due amici e colleghi che ce la alla Marangoni, corso in Fashion stanno facendo. La strada per entrare design. E qui nasce il loro sogno e nell'olimpo dell'alta moda non sembra anche una grande amicizia. più così in salita. In un periodo di Tra il 2007 e il 2008 iniziano uno forte crisi economica e a meno di stage di sei mesi per Dsquared. Una trent'anni, hanno aperto la loro palestra che ha contribuito a formarli azienda nel 2011. La partecipazione e ad aiutarli nell'impostazione alla Fashion Week di settembre 2016 del loro prodotto imprenditoriale. è stata un trampolino.

Ferrari è di Brescia e ha 33 anni. Anfossi è di Savona e di anni ne ha Portandoli così a fare moda a tutto 30. Ma entrambi vivono a Milano. tondo. I loro caratteri, opposti ma Ad accomunarli c'è il passato. «Come complementari, hanno permesso il ricordo del colpo di fulmine con il loro di lavorare con sinergia. «Io mondo del fashion. Entrambi siamo sono più calmo e riflessivo, Tomaso stati iniziati da amiche di famiglia, è più istintivo e deciso». Una dualità un'imprenditrice per me e una sarta per Tomaso», spiega Francesco. Due donne che loro vedevano lavorare con vari tipi di pelle e tessuti per dar vita a era una pietra utilizzata nell'antichità vere e proprie opere tessili. Non solo. Sia Francesco sia Tomaso hanno provato a percorrere la strada tracciata dalle famiglie, poi risultata sbagliata. Francesco ha studiato ottica per

ue store in Giappone. proprietà. Tomaso ha scelto agraria Uno a Milano. Francesco per entrare nell'azienda di casa. Ma Ferrari e Tomaso Anfossi ambivano ad altro. Perciò approdano

> Vengono contattati da Stroili, che affida loro una collezione di monili. spirituale riscontrabile anche nel logo. «Cote, in inglese, significa protezione e rifugio. Allo stesso tempo, la "cote" per affilare le lame dei coltelli».

Tra i grandi nomi prediligono quelli di Alessandro dell'Acqua e Valentino Garavani. Ma sottolineano che CO|TE non guarda ad altre aiutare i genitori nei due negozi di produzioni. Il loro cavallo di battaglia?

L'accostamento tra fantasie floreali e forme geometriche. «Utilizziamo materiali made in Italy, amiamo il popeline, un tessuto naturale, che utilizziamo per realizzare camicie o abiti camicia: il punto forte del marchio. Prediligiamo jacquard lavorati o tessuti con stampe che creiamo partendo da fotografie scattate da noi», spiega Francesco. CO|TE apre nel 2011. In piena crisi economica. Non è stato facile lanciarsi e affidarsi a esperti. «La famiglia ci ha sempre supportato. Però CO|TE è nata dalle nostre forze e risparmi», dice Ferrari. «Non è stato semplice, abbiamo dovuto imparare tutto su come si gestisce un'azienda».

Il 20 per cento delle vendite è in Italia. Ma un aiuto considerevole viene fornito dalla Rete. Sono ottantacinque gli store di CO|TE nel mondo, tra fisici e web. Non è possibile acquistare direttamente dal loro sito. CO|TE si appoggia a vari canali di vendita online di cui il più famoso e conosciuto, dai teenagers ma non solo, è Yoox. Un consiglio? «Tanta passione e non arrendersi mai».

Toccare una scultura per vederla

L'immaginazione, l'ascolto e il tatto come chiavi di accessibilità: p.ARTE.cipare apre i musei ai disabili della vista

di GIULIA VIRZÌ @giuvirzi

gli occhi chiusi. Seguirne il profilo con la punta delle dita o con l'immaginazione. Forse si può fare a meno della vista, entrando in un museo. Il progetto p.ARTE. cipare, nato dalla collaborazione fra l'Associazione nazionale subvedenti (Ans) e l'Unità case museo e progetti speciali di Milano, ha aperto le porte dei musei a chi non aveva mai avuto la possibilità di vederli, perché cieco o ipovedente. Nella Giornata internazionale delle persone

con disabilità, lo Studio museo Francesco Messina e la Casa museo Boschi di Stefano sono diventati teatro di un nuovo modo di vivere l'arte: attraverso il tatto - laddove possibile - e attraverso

A destra, Federica Di Bella di fianco ai Bozzetti di Pio XII, bronzo dorato, 1963. Sotto, Eva, bronzo, 1949, toccata dai visitatori di p.ARTE.cipare (foto di Giulia Virzì)

Tedere un'opera d'arte con l'immaginazione. A ideare e a guidare bronzo. I visitatori hanno accarezzato l'esperienza è stata Federica Di Bella, una stagista delle Case museo: «Ho pensato di costruire un percorso storico-artistico che fosse anche le opere anche senza vederle». Così p.ARTE.cipare è partito dalla chiesa sconsacrata di San Sisto al Carrobbio, in una traversa di via Torino, che fu il laboratorio dello scultore Francesco Messina. Lo studio del creatore del

il ventre pronunciato di Eva incinta o l'espressione corrucciata di un bambino che si rifiutava di posare per l'artista. L'altro appuntamento aneddotico e suggestivo. Per capire si è svolto alla Boschi di Stefano, la dimora-pinacoteca dei collezionisti Antonio Boschi e Marieda di Stefano: qui è stata l'immaginazione la chiave di lettura dell'arte. Impossibile esplorare un dipinto con il tatto, appagante invece farlo nei propri pensieri, Cavallo morente della Rai contiene lasciandosi guidare dal racconto ottanta sculture, molte delle quali in delle opere e della vita dei coniugi

> che le acquistarono. «L'ascolto diventare una via per risolvere il problema dell'accessibilità. All'università sono stata tutor di una ragazza non vedente, che mi confessò di aver paura di entrare nei musei. Ci siamo andate insieme: io le descrivevo le opere, lei mi ascoltava. Da qui è nata l'idea»,

racconta Federica Di Bella, voce anche della prossima visita di gennaio. Anche Marco Boneschi, membro dell'Ans, sottolinea l'importanza di utilizzare sensi diversi per conoscere l'arte: «Spostare l'assetto sensoriale cambia la capacità di immaginazione. Più un'immagine è definita, meno si sviluppa la creatività: vale anche per i normovedenti. E la strada scelta da p.ARTE.cipare è quella giusta». Il primo passo è stato fatto. Chiara Fabi, conservatore delle Case museo di Milano, spiega: «L'obiettivo è creare un appuntamento mensile per far accedere alle strutture anche i disabili della vista. Abbatteremo alcune barriere architettoniche degli edifici e creeremo dei podcast sulle opere, da ascoltare sul nostro sito». Così che nessun museo debba più far paura.





La parità si disegna tra i banchi

I progetti di prevenzione contro la violenza sulle donne si rivolgono anche ai più piccoli. «Ma in media un genitore su sei si oppone»

di AMBRA ORENGO @ambraorengo

arbie è in cucina mentre come è vestita. Questo per lei è del rappresentazione dei ruoli di genere comincia da bambini. All'apparenza naturale e innocua, in realtà è da qui che può nascere la violenza. Se Ken la sera non trovasse la cena pronta, si arrabbierebbe? Gli stereotipi si apprendono in famiglia, in televisione, tra amici. La prevenzione della violenza di genere deve quindi cominciare presto, fin dai banchi alti 40 centimetri della scuola materna.

«Perché la prevenzione sia efficace, bisogna partire da bambini di età più bassa possibile», dice Antonio D'Ercole, dell'associazione Ala Milano Onlus. Negli anni, Ala ha incontrato circa mille studenti milanese in scuole dell'area elementari, medie e superiori. Tra gli adolescenti, educatori e psicologi si sono resi conto di quanto le convinzioni su questi temi siano spesso troppo radicate per riuscire a rivolge alle scuole materne. La fase scalfirle. «Una volta una ragazza ha raccontato che ogni mattina invia al di quattro scuole dell'infanzia. Elena fidanzato un selfie, perché lui approvi Tagliabue, psicologa del CeAS, spiega

Ken riposa sul divano. La tutto normale», racconta D'Ercole.

Alle elementari, giocattoli e disegni sono usati per trattare con delicatezza il tema della violenza. «Analizziamo con i bambini alcuni spot in cui la mamma cucina e il papà guida la macchina. Oppure chiediamo loro di disegnare un personaggio forte e uno debole, uno che gioca a calcio e uno che scrive il diario, senza specificare il genere. Così emergono gli stereotipi». Le difficoltà «sono dovute alla diffidenza di insegnanti e genitori», continua D'Ercole. «Capita che i genitori, in media quattro in ogni classe, associno queste attività alla cosiddetta teoria del gender e ci accusino di insegnare ai bambini maschi attività da femmine e viceversa».

A gennaio partirà un progetto del Centro Ambrosiano di Solidarietà Onlus, il primo della Rete Antiviolenza del Comune che si iniziale coinvolgerà solo le educatrici che «si analizzerà quanto l'educazione non sia neutra e quanto i contenuti e le modalità di insegnamento possano influenzare la formazione». Dopo la prima fase, si cercherà di capire come coinvolgere bambini e genitori.

La partecipazione degli adulti è fondamentale. «Non va bene che il lavoro fatto in classe su ruoli e rispetto si scontri con quello che si vede o si sente a casa», dice D'Ercole. Un esempio? «Un papà che pensa che una donna non possa fare la pilota d'aereo perché ha il ciclo... È necessario coinvolgere le famiglie, anche quando ci vedono come intrusi e ci accusano di svolgere attività inutili. Bisogna poi ragionare di più in termini preventivi, con regole coordinate tra gli enti. Servono programmi pluriennali per studenti, genitori e insegnanti. Una volta finito un progetto, noi andiamo via. Loro no». Serve continuità, dunque. «Una volta siamo tornati in una scuola dopo un anno. Circa la metà dei bambini aveva mantenuto le conoscenze acquisite. È un numero positivo, ma si può fare di più».



Una patente per «donne velate»

A Villa Pallavicini lezioni per le migranti che vogliono imparare a guidare. A organizzarle un vigile in pensione e un'interprete araba di MARTA FACCHINI @Marta F

esprimersi bene in ∟italiano. Hanno almeno due figli, si occupano della casa e della famiglia. Spesso non hanno tempo libero. Quando vengono a lezione, portano i bambini. E con tutte le difficoltà che devono affrontare, sono determinate fino in fondo a imparare a guidare. Molte sono riuscite a superare l'esame scritto, anche al primo colpo. Per loro è una forma di riscatto». A dirlo è Celeste, un vigile in pensione che adesso fa l'insegnante. Da quattro anni organizza Donne velate al volante, un corso gratuito che aiuta le migranti a prendere la patente. Prima di lui c'era una tassista. Ora ad affiancarlo è salita in cattedra anche un'interprete araba, pronta a intervenire se le parole sono poco chiare. In classe non si trova un banco vuoto: da quando il progetto è iniziato nel 2012, a ogni nuovo ciclo le richieste per partecipare sono aumentate e arrivano anche da fuori città. Questa volta le studentesse sono più di venti. Vengono dall'Egitto, dal Marocco, dalla Tunisia e dalla Libia. E si incontrano tre mattine alla settimana per un anno. Il corso si tiene in una sala di Villa Pallavicini, associazione di promozione sociale attiva a Milano dagli anni Novanta. La trovi in via Meucci 3, una traversa di via Padova nel tratto più distante da Loreto. Un quartiere non facile da vivere ma su cui un gruppo di residenti ha deciso di scommettere. E lo ha fatto prendendo in affitto gli spazi abbandonati dello stabile e provando a recuperarli. Con l'idea di creare un luogo da restituire agli abitanti. È qui che sono iniziate le tante, e creative, attività proposte dall'associazione. C'è la scuola di italiano, frequentata da seicento migranti e organizzata da quaranta volontari. Uno sportello di orientamento, rivolto ai neo arrivati nel quartiere, che aiuta ad affrontare



le prime necessità pratiche: dà una mano a compilare i documenti per l'affitto, a iscrivere a scuola i bambini e a cercare lavoro. C'è un'attenzione privilegiata rivolta alle donne, che nella villa trovano uno spazio di ascolto e condivisione. Come il giovedì, quando si riuniscono per cucinare insieme. Le ricette si scambiano e non è strano trovare una donna siriana che prepara i wonton e una ragazza cinese il couscous.

nascono da un'esigenza delle migranti che frequentano l'associazione. Sono loro ad aver chiesto un aiuto per imparare a guidare. «Sono le più brave tra chi frequenta i corsi di italiano. Imparano velocemente. Appena hanno in mano gli strumenti linguistici, iniziano altri progetti», racconta Simona, una delle volontarie la patente. Ricordo bene il momento di Villa Pallavicini. «È il passaggio successivo alla classica integrazione. Quando si diventa un membro della comunità che accoglie, inizia il processo di promozione di sé».

Avvicinarsi alla guida è una forma di rinascita simbolica, uno strumento per l'autodeterminazione. Può anche

capitare che molte non abbiano una macchina, ma la scelta di guidare rimane una possibilità per realizzarsi. «Sono donne giovani. Desiderano allontanarsi dal luogo comune della straniera residente in Italia. Una ragazza un giorno mi ha detto che voleva a tutti i costi scrivere sul suo curriculum di avere la patente», continua Simona. Come Noha, che ha 35 anni, viene dall'Egitto e abita in via Padova da tempo. Quando Le lezioni per prendere la patente è arrivata a Milano aveva in tasca un diploma e una laurea in Scienze sociali, ma i titoli non le sono stati riconosciuti. Allora ha iniziato con l'italiano e ha preso la licenza di terza media. Ha conosciuto l'associazione tramite gli amici della comunità. «Sono arrivata per imparare la lingua. Poi ho deciso di studiare per prendere in cui è successo: mio figlio si era sentito male. Non c'era nessuno in casa e io da sola non potevo portarlo in ospedale. Ho tre figli che fanno molte attività oltre ad andare a scuola, come me. La macchina mi serve per affrontare la vita di tutti i giorni. È un modo per essere indipendente».



Meno guardie, più reati: il bracconaggio è alle porte della città Lombardia maglia nera in Italia. A Milano dal 2012 un'infrazione

ogni tredici giorni. E a difesa dei parchi solo i volontari del Wwf

di MATTIA GUASTAFIERRO @MatGuas

braccate nei boschi lombardi ottobre il record della Lombardia cervi o caprioli. come prima regione per reati venatori. Aree protette dove il bracconaggio Se Brescia è maglia nera in Italia, la ha tratto nuova linfa dal ritiro di novità è che anche Milano non se la un presidio costante sul territorio. passa bene: dal 2012 un'infrazione «La riforma Madia della pubblica ogni tredici giorni, 153 persone amministrazione ha ridotto al denunciate e 115 sequestri di fucili e minimo le forze di vigilanza che attrezzatura illecita.

circondata dal Parco Agricolo Sud coordinatore lombardo delle guardie Milano e dal Parco del Ticino, venatorie del Wwf. Col passaggio alla due grandi polmoni verdi che, città metropolitana, il 90 per cento oltre a ospitare l'industria agricola degli agenti di polizia provinciale che lombarda, sono la dimora e il luogo vigilavano sui reati ambientali è stato di migrazione di tanti animali. Qui assegnato alla viabilità urbana. «E

caccia di specie protette, nidificano cormorani, aironi cinerini, cicogne, gufi. Tra i mammiferi non è Lalle porte dei centri urbani. raro incontrare volpi, talpe, donnole Legambiente ha confermato in ed esemplari di grossa taglia come

garantivano il rispetto delle regole La giungla urbana milanese è di caccia», dice Giovanni Gottardi,

non bastano i cinque uomini rimasti a sorvegliare una base di seimila cacciatori su una superficie di 46.300 ettari e 60 comuni».

Qui un primo bracconaggio riguarda

il prelievo di specie oltre il numero

stabilito dalla legge. È quanto accade per la caccia al cinghiale. I battitori di frodo, incuranti delle stagioni venatorie e dei piani di censimento degli esemplari, uccidono l'animale per rivenderlo ai ristoratori che, nonostante i rischi sanitari, guadagnano sulla macellazione clandestina e sulla non tracciabilità della carne. Molto più frequente però è l'uccellagione, commessa da chi possiede una regolare licenza di caccia e legata alla pratica sportiva. Nel Parco Sud, diversi i casi di rondini, allodole, pettirossi attirati da illeciti richiami acustici non vivi, per poi essere abbattuti. Uno sterminio indistinto di volatili, preziosi per l'ecosistema e la biodiversità dei parchi. «Preoccupa anche un bracconaggio meno noto», rivela Marzio Marzorati, responsabile per Legambiente di aree protette. «La pesca di frodo mediante l'uso dell'elettricità. Pratica di alcune comunità dell'est Europa che dal Po si è spostata sulle sponde milanesi del Lambro». Emergenze a cui cercano di rimediare le guardie venatorie volontarie del Wwf. Impiegati, pensionati, esperti e amanti della natura che nel tempo libero presidiano il territorio, integrando il lavoro delle forze dell'ordine. Un'attività di monitoraggio che si serve anche dell'aiuto della tecnologia: «Ogni specie a rischio è collegata a un software di geolocalizzazione», spiega Gottardi. «Non appena una di queste si ferma per troppo tempo in un luogo significa che è stata colpita. Ed è il momento in cui entriamo in azione. Ma spesso non basta».



Lo shopping "giudiziario" conviene

In via Farini c'è il primo negozio di beni fallimentari in Italia. Oggi fattura 150.000 euro al mese e si lancia sull'e-commerce

> il presidente della Sivag,

con lo staff

del negozio

Albino Bertoletti,

di MANUELA GATTI @manuelagatti_

ultimi arrivi sono ottocento paia di scarpe e 1.400 camicie, oltre a una grossa partita di elettrodomestici. Ma sugli scaffali c'è di tutto: dai completi sartoriali alle borse, dal vino ai cosmetici vegani, passando per tute da sci e televisori. L'outlet di via Carlo Farini, al civico 47, è il primo negozio di beni fallimentari in Italia: dentro c'è quello che è rimasto nei magazzini delle aziende che hanno dichiarato fallimento, articoli che tradizionalmente verrebbero ceduti a colpi di aste giudiziarie. I prezzi della merce esposta vanno da pochi euro ad un massimo di trecento, con qualche eccezione: l'articolo più costoso è uno stock di borse in pelle di coccodrillo e serpente vendute al 10 per cento del prezzo di cartellino, da 25.000 euro a 2.500. Sono sparite quasi tutte nel giro di pochi giorni. La merce resta in negozio per due o tre mesi, poi, se non è stata venduta, viene mandata alle classiche aste.

L'outlet di via Farini è gestito dalla Sivag, l'Istituto di vendite giudiziarie del Tribunale di Milano, e ha aperto due anni fa, a fine novembre 2014. L'idea era quella di liquidare i quasi ventimila capi d'abbigliamento provenienti da due grossi fallimenti, Cernobbio e Vittadello. «Pensavamo di rimanere aperti solo un paio di mesi, il tempo di vendere la merce», spiega Albino Bertoletti, presidente della Sivag, «e invece le cose sono andate talmente bene che abbiamo deciso di proseguire l'attività. Solo nel primo anno abbiamo fatto scontrini per 20 milioni di euro». Oggi il fatturato medio mensile è di 150.000 euro e, sulla scia del successo, sono appena stati lanciati l'e-commerce e due nuovi punti vendita: uno a Brescia, inaugurato poco tempo fa, e uno a Torino, che aprirà a gennaio 2017.



(foto di Manuela Gatti)

Il negozio, spiega il titolare, si è in crescita - dovuti perlopiù a sostituisce alle tradizionali aste, fisiche o virtuali che siano: fino ad ora, era questo l'unico modo per vendere avere un punto vendita è molto più i beni di proprietà delle aziende che conveniente», continua il titolare. E hanno chiuso i battenti. «Attraverso le aste si riesce a recuperare appena il 4 o il 5 per cento del valore dell'articolo, una quota irrisoria», spiega Bertoletti, «mentre qui in negozio la merce viene messa in vendita al 20 per cento circa del prezzo originario». Del ricavato, tolta l'Iva, un terzo va alla Sivag e il resto viene liquidato al curatore fallimentare, quindi ai creditori delle aziende. Che sono parecchi: a Milano i fallimenti sono in media 1.500 all'anno - il dato

una cattiva gestione dell'attività e ai mancati pagamenti. «Per questo anche i clienti sembrano essersene accorti: il giorno dell'inaugurazione fuori dalla porta c'era una coda di 50 metri, anche se l'apertura era solo per gli impiegati del settore. Oggi i clienti più affezionati sono i residenti del quartiere, ma la voce si è sparsa anche fuori città, complice la crisi che spinge i consumatori a cercare l'affare migliore. «Anche se è brutto dirlo, noi siamo stati favoriti dalla recessione. Ma quello che facciamo conviene a tutti».

SOLIDARIETÀ

Marta e Natalia, un anno coi migranti



Storie di una volontaria coi richiedenti asilo e dell'amica in servizio civile al Viminale

di GIOELE ANNI @GioeleAnni

arta e Natalia sono due migranti sono raddoppiati». Non un viaggio di piacere, nella scorsa estate, ma una summer school sulle politiche migratorie. L'impegno nell'accoglienza dei migranti, infatti, fa parte delle loro vite. Si tengono in contatto e sono diventate amiche. E ora raccontano con le loro esperienze richieste d'asilo». Attualmente, il 2016, anno record per numero di secondo i dati forniti dal sindaco sbarchi in Italia.

Natalia Vigezzi, 23 anni, è a Milano ci sono 3.800 persone volontaria a Naga Har, una sezione in attesa di ottenere lo status di dell'associazione Naga dedicata specificamente a migranti richiedenti asilo. Gli spazi di Naga Har si trovano in via San Colombano 8, periferia ovest di Milano. Fuori è umido, il Naviglio Grande scorre a pochi metri. più rigide nel concedere la protezione All'interno subito un bancone per il internazionale», dice Vigezzi. Una tè caldo, poi un tavolo da ping-pong e sensazione in linea coi dati nazionali: un biliardino. E lo sportello, dove due a ottobre 2015, il 51 per cento delle volontarie dividono il gruppo affollato richieste di asilo veniva accolto; alla dei ragazzi di colore. «Da gennaio stessa data nel 2016, la percentuale è abbiamo avuto 1.010 nuovi accessi», calata al 40,4 per cento. spiega Vigezzi. «In tutto il 2015 La situazione nazionale interessa

giovani di Milano, ma si L'attenzione per i richiedenti asilo va sono conosciute a Praga. oltre la semplice assistenza: «Spesso queste persone hanno subito violenze, sono diffidenti. Così noi volontari viviamo con loro diverse attività, anche per aiutarle a riacquisire fiducia verso gli altri. Poi c'è lo sportello, che serve ad accompagnarle nelle Giuseppe Sala durante un convegno, "rifugiato". E a Naga Har, nel 2016, c'è stato un boom di richieste d'aiuto proprio per preparare i ricorsi contro decisioni che non concedevano l'asilo. «Notiamo che le commissioni sono

sono stati poco più di settecento, nel il lavoro di Marta Cassarà, 26enne 2014 circa cinquecento. In due anni, i di Bollate laureata in Legge alla

Statale. Ora vive a Roma, dove svolge il servizio civile al Ministero degli Interni. «Lavoro all'Unità di Dublino, che stabilisce quale Paese debba esaminare la domanda di asilo di un cittadino non europeo. Le regole prevedono che l'accoglienza spetti al Paese di primo ingresso, spesso Italia o Grecia, anche se molte volte i migranti vorrebbero arrivare altrove». Anche per lei il 2016 è stato un anno impegnativo: sulle coste italiane sono sbarcati più di 175.000 migranti, un record. Nella burocrazia che va dai Centri d'accoglienza alle Prefetture, Marta e i suoi colleghi sono l'elemento umano della macchina.

Il simbolo del 2016, per Cassarà, è la vicenda di un'anziana signora, fotografia delle rigidità che frenano l'Europa: «Questa donna di 84 anni ha attraversato il mare per rivedere il figlio immigrato in Germania. L'ufficio tedesco, però, non ha riconosciuto le condizioni per accogliere la nostra richiesta di ricongiungimento familiare. Allora l'abbiamo inserita nel programma di redistribuzione dei migranti. Per fortuna la Germania accoglie ogni mese un alto numero di profughi della sua nazionalità: la donna è ancora in Italia, ma speriamo che possa partire a breve».

La maggior parte delle domande che arrivano a Cassarà, comunque, riguarda giovani in fuga da un passato infame. «La storia che mi ha colpito di più è quella di una ragazzina, arrivata in Italia dopo aver subito torture in Libia. Al centro di accoglienza, gli operatori l'hanno recuperata con un grande lavoro psicologico. Nella richiesta di trasferimento si parlava di un parente in Svezia: siamo riusciti a trovarlo e, in questo caso, a ottenere il ricongiungimento».

Marta rimarrà a Roma, almeno per un anno: il servizio civile verrà trasformato in un contratto temporaneo. Natalia invece è all'ultimo anno di Economia e Scienze sociali in Bocconi e non sa cosa farà dopo. Intanto tutte e due, nel silenzio come tanti altri giovani, svolgono un servizio prezioso: aiutano Milano e l'Italia a essere accoglienti.

Riprendersi il lavoro perso per strada

Al centro di via Casoretto, l'associazione Ronda carità e solidarietà offre ai senzatetto di Milano un'occasione di reinserimento sociale

di FANCESCO BERTOLINO @franzbertolino

he sound of silence è il titolo del documentario. Danilo, che ne ha curato regia e montaggio, prende la parola al termine della proiezione. «Per me questo video è una testimonianza: come i suoi protagonisti, fino all'anno scorso non avevo una casa e dormivo per strada, in Piazza Affari». Danilo, 36 anni, è una delle persone aiutate l'anno scorso da Ronda carità e solidarietà. Dal 1998 l'associazione distribuisce coperte, vestiario e pasti caldi ai senzatetto di Milano. Un'assistenza di base indispensabile in una città dove i senza dimora sono aumentati del 21 per cento nell'ultimo anno. Ma, secondo Magda Baietta, presidente di Ronda, un aiuto ancora insufficiente: «Mancava un luogo dove fornire ai senzatetto gli strumenti per ricominciare».

L'occasione per costruire questo luogo è arrivata dopo un incontro di sensibilizzazione tenuto in una scuola. Il padre di uno degli studenti, colpito dal racconto del figlio sulle attività di Ronda, ha deciso di diventarne volontario. L'esperienza lo ha convinto a donare all'associazione un locale di sua proprietà, utilizzato come studio fotografico, sostenendo anche i costi di ristrutturazione.

Qui, nel dicembre 2013, è nato il Punto Ronda, un centro diurno di assistenza. L'obiettivo è trovare un lavoro e una casa a chi ancora spera in una seconda occasione. Al centro, infatti, può accedere solo chi dimostri resilienza, ossia la capacità e la volontà di riorganizzare positivamente la propria esistenza. Davide Pisu, uno degli educatori, ricorda il rifiuto opposto da Danilo alla sua offerta di una coperta per ripararsi dal freddo: «No grazie, non voglio abituarmi a questa vita». Nella quasi totalità dei

casi, la resilienza è inversamente proporzionale al tempo passato senza fissa dimora. Perciò, aggiunge Pisu, l'utenza del centro è composta principalmente «da quella fascia grigia di persone che ancora conserva le competenze acquisite prima di finire sulla strada».

A questi senzatetto il centro diurno offre servizi di base – doccia, lavatrice, a ricostruire la capacità lavorativa e relazionale. Si va dai laboratori di teatro e musica ai corsi

di inglese o di scrittura del curriculum. A ciò si unisce un percorso psicologico finalizzato al recupero di autonomia e autostima perse nei giorni da clochard.

Un modello di assistenza che in tre anni ha aiutato ottantaquattro senzatetto a trovare un lavoro. Al centro diurno Danilo, un passato da contadino, ha imparato ad usare i social network e ora gestisce la comunicazione per la onlus Isacchi Samaja. Grazie alle borse di studio assegnate da questa fondazione agli studenti in difficoltà economiche, un

altro senzatetto è riuscito a ottenere la laurea in Mediazione culturale. Oggi Bernard, 37 anni, lavora in un centro di accoglienza per rifugiati a Bergamo. Giorgio di anni ne ha 55 e sulla strada è finito solo virtualmente in seguito all'ordine di sfratto. Dopo un anno e mezzo al centro, dorme in un pensionato per lavoratori. Non è ancora pronto ad avere un'abitazione computer, mensa – e attività mirate tutta sua, ma lavora perché a casa possano sentirsi i minorenni non accompagnati ospitati in comunità.





Un momento delle attività al Punto Ronda

Meneghins e Pink Unicorns alla scoperta della magia del quidditch

Il gioco di Harry Potter esiste davvero e a Milano ci sono due squadre. Guai a ridere: «È completo come il rugby, ma ancor più frenetico»

di FRANCESCO CALIGARIS @FCaligaris

e nel fine settimana, al Parco Lambro o a quello di Trenno, vi capita di imbattervi in un gruppo di persone che corrono con un bastone tra le gambe passandosi la «pluffa» e cercando di catturare il boccino d'oro, non preoccupatevi: è tutto vero. Pur senza volare, il quidditch per «babbani» (nella saga di Harry Potter, gli esseri umani che non hanno la magia) esiste e si gioca anche a Milano. Con due squadre, i Meneghins e i Pink Unicorns, che a marzo inizieranno il campionato italiano e che riuniscono appassionati ben diversi dallo stereotipo del nerd folgorato dai libri fantasy di J. K. Rowling.

«Certo, quando siamo in pochi possiamo anche sembrare dei poveretti che non sanno cos'altro fare, ma le partite vere mostrano aspetti del gioco che incuriosiscono tutti», racconta Michele Clabassi, capitano dei Meneghins e presidente dell'Aiq, Associazione italiana quidditch. «È uno sport che ne unisce diversi: basket, pallavolo, pallamano, rugby e anche arti marziali, perché per esempio sono consentiti i placcaggi». Anche per questo, dopo due anni nei Meneghins, a ottobre Dennis Rossini ha deciso di fondare un suo team, i Milano Pink Unicorns: «Cinque di noi provengono dal football americano e altri due dal basket: la sfida è quella di sfruttare al massimo la componente atletica del quidditch, che è importante ma vede l'Italia in forza: «Abbiamo scelto apposta difficoltà rispetto al resto del mondo. La fisicità può essere fondamentale e noi, grazie al background muscolare che possediamo, proveremo a far valere questa strada nel torneo nazionale». Anche se un unicorno rosa non è proprio un simbolo di



questo contrasto, un nome carino e simpatico per dei giocatori di football americano che spesso sono considerati personaggi sopra le righe».

Il quidditch in Italia è arrivato a novembre 2011, quando Clabassi ha aperto una pagina su Facebook che ora

è diventata quella ufficiale dell'Aiq, ma le prime partite risalgono all'aprile del 2012. «Tutto è cominciato guardando su YouTube i video della World cup che si giocava tra i college americani», ricorda. «Se ne parlava da tempo e ho provato a portarlo anche qui, un po' per scherzo, riunendo amici di amici

e tre o quattro fan di Harry Potter attraverso internet. In contemporanea a Roma iniziavano a radunarsi anche gli Spgr, Società professionistica Roma. Ovviamente quidditch prevaleva l'aspetto goliardico: qualcuno si portava scope vere, altri fingevano di avere gli occhiali come il maghetto e altri ancora indossavano lunghi mantelli. Ma poi ha iniziato a emergere l'aspetto agonistico: io, per esempio, più gioco e meno penso al fatto che dietro a tutto questo ci sia la saga della Rowling».

Le regole sono semplici, anche se il documento della federazione internazionale è lungo 170 pagine: si gioca sette contro sette, maschi e femmine insieme, e i ruoli sono identici a quelli della versione di Hogwarts. Ci sono dunque un portiere, che difende i tre anelli della propria squadra, tre cacciatori che devono lanciare la palla principale (chiamata «pluffa») nei cerchi degli avversari conquistando dieci punti per ogni gol, due battitori che con altri palloni (i bolidi) cercano di fermare i rivali, e un cercatore, la specialità di Harry Potter, chiamato ad afferrare il boccino d'oro che pone fine all'incontro con trenta punti per la squadra che l'ha agguantato. Il bastone/scopa in pvc è un handicap come il palleggio nel basket o i passaggi solo all'indietro nel rugby: penalizza le azioni perché va tenuto a contatto con le gambe, o con una mano oppure con l'interno delle cosce. Le partite durano da un minimo di diciotto e indietro con numerosi contatti. In decidere.

minuti a un massimo di trenta circa e il boccino da catturare è una pallina da tennis inserita in una calza appesa dietro la schiena di un giocatore neutro. La difficoltà? La categoria è divisa tra due scuole di pensiero, una che privilegia l'agilità (e quindi il correre nel campo per non farsi prendere) e un'altra che punta invece sulla fisicità. «Se "sei" il boccino puoi fare praticamente di tutto per tenere lontani i due cacciatori, mosse da lotta comprese. Per questo serve anche un'infarinatura di arti marziali», dice Clabassi, che ha 30 anni e di lavoro fa

il programmatore informatico. però. «Non lo è affatto», ribadisce Rossini, che nel 2014 ha vinto lo scudetto di football americano con i Storms di Busto Arsizio. «Gioco a quidditch da due anni, insieme al football, dopo esperienze in basket, calcio, pattinaggio, karate e nuoto». Laureando in Scienze motorie, ha anche il patentino da allenatore di rugby e segue i giovani del Cus Milano: «L'ho scoperto grazie a un amico, come tutti prima l'ho mi sono appassionato. Lo reputo vista atletico. È al livello del rugby, ma i ritmi sono ancor più frenetici

Italia ci sono ottimi giocatori dal punto di vista della velocità, ma in Europa e nel mondo soffriamo molto i placcaggi. Ho visto e continuo a vedere persone che si avvicinano al quidditch solo perché appassionate di Harry Potter, senza aver mai fatto attività fisica prima. Se non si inizia a fare sport da piccoli, poi mancano tutti gli schemi motori ed è complicato partire da zero».

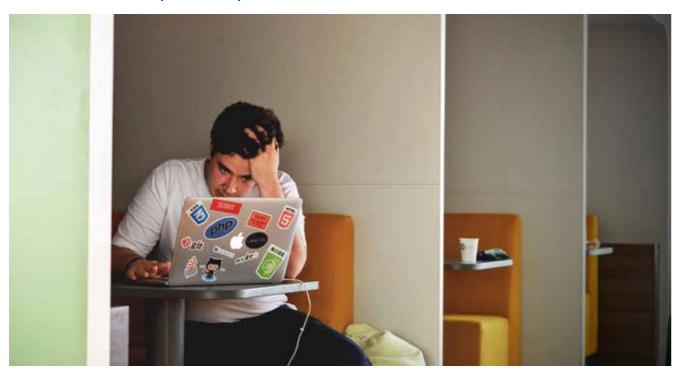
I Pink Unicorns, quindi, hanno come obiettivo l'aumento dell'atletismo nel gioco. I Meneghins invece accolgono tutti, sportivi e neofiti, ma riescono a essere altrettanto competitivi. Guai a chiamarlo un gioco per nerd, Vincitori del primo torneo italiano ufficiale e terzi classificati all'Europeo del 2012, a marzo parteciperanno insieme alla Virtute Romana e ai Milano Seamen e ora milita nei Blue Green Tauros di Torino alla quinta edizione di quella che si può definire la Champions league del quidditch. «È un evento che si svolge in un solo fine settimana e a cui ci si qualifica attraverso il risultato nel campionato. Quest'anno saremo a Malines, in Belgio. In base alla grandezza della federazione, ogni nazione può portare più o meno squadre. Il numero preso in giro ma poi ho provato e maggiore di posti lo ha la Gran Bretagna», spiega Clabassi. In Italia molto più completo di altri sport, al momento ci sono circa trecento basket e pallavolo sicuramente, oltre tesserati e diciotto squadre ufficiali: che difficile e oneroso dal punto di la prossima stagione prevederà tre gironi (Nord, Centro e Sud) con una fase finale a maggio che assegnerà perché ci sono continui scatti avanti lo scudetto in una località ancora da



A sinistra, un allenamento dei Milano Meneghins. Sotto, Clabassi tenta di catturare il boccino d'oro da Rossini (foto di Andrea Oldani)



Come (non) trovare casa a Milano



La ricerca di un tetto nell'era dei social network: storia di un'odissea

di GIACOMO DETOMASO @gdetomaso

semplice. Periodi trascorsi **L** in hotel o ospiti dei propri amici, decine di telefonate e suole di scarpe consumate sono sempre state Le ricerche continueranno su necessarie per conquistare le chiavi EasyStanza e altri siti simili: Idealista, di un appartamento. Oggi, tra le Bakeca, Kijiji, Immobiliare.it. altre cose, non è raro venir sottoposti Molte delle telefonate ai proprietari a dei casting degni di X Factor. E il non otterranno risposte; alcuni ti web, che in altre circostanze «risolve spiegheranno, comprensivi, che la i problemi» meglio del signor Wolf in stanza è stata da poco affittata; altri Pulp Fiction, in questo caso può finire ancora ti diranno, seccati, che era per complicare l'assunto.

La Rete brulica di siti che promettono volte a inserire l'annuncio non sono di dare un tetto a chi ne ha bisogno. «Trova la tua stanza perfetta oggi stesso!», campeggia su un portale dal nome rassicurante come EasyStanza, che consente di inserire un annuncio specificando il proprio budget e la zona preferita. Tu, che ti sei appena trasferito e ingenuamente sogni di Facebook, che ospita decine di realizzare un affare, in questa fase comunicherai un tetto di spesa più mediazioni nel mercato immobiliare basso di quello reale, limitando le milanese. Ce ne sono di tutti i tipi, tue ricerche al centro di Milano. da quelli «per chi ha fretta» a quelli Sorprendentemente, non tarderà «per chi cerca coinquilini vegani». un bivio: accettare o ricominciare molto ad arrivare la telefonata del Ben presto ti renderai conto di essere dall'inizio.

Trovare casa a Milano non è primo proprietario, che ha letto il tuo annuncio: ti proporrà una stanza ai limiti dell'area urbana a un prezzo doppio rispetto alle tue richieste.

> stata affittata molto tempo prima. A dei privati, ma delle agenzie. Agenzie che, con orgoglio, affermano di non intascare percentuali alla firma del contratto, ma pretendono almeno 200 euro, sull'unghia, per dare in cambio il numero di telefono dei proprietari. Così, inevitabilmente, finirai su gruppi nati allo scopo di abbattere le

finito in un girone dantesco di cui ignoravi l'esistenza, popolato da anime dannate che condividono la tua stessa pena. C'è chi offre casa (sono in pochi a farlo), chi la cerca (sono in troppi), ma soprattutto chi si lamenta. La categoria prevalente degli utenti di questi gruppi è composta da chi inveisce contro il destino che non li ha fatti nascere ricchi (non è raro trovare stanze singole a 750 euro), donne (una grossa percentuale di annunci è rivolta a «sole ragazze»), belli e simpatici (abbastanza per superare certe selezioni in stile talent-show). Il tempismo è fondamentale: al primo annuncio lontanamente interessante contatterai il proprietario con la stessa celerità con cui acquisteresti i biglietti di un concerto dei Queen se Freddy Mercury dovesse risorgere.

Dopo giorni vissuti con il browser intasato da siti di annunci immobiliari, ti verrà mostrata, forse, una casa discreta, ma fuori budget e fuori zona. Tu, disperato, ti troverai davanti a

Su il sipario, si brinda al Capodanno Comicità, musica, attori: anche i trentenni

passano la notte di San Silvestro a teatro

di GIOVANNI MARRUCCI @GMarrucci

✓ Oltre a panettone e spumante, cotechino e lenticchie. Tutti ingredienti imprescindibili per la notte di Capodanno. E i teatri milanesi si adeguano. Sono tante le opzioni a disposizione di chi, la sera del 31 dicembre, deciderà di sedersi in platea e brindare al 2017 davanti a un palcoscenico. E per gli stessi attori lo spettacolo di San Silvestro rappresenta un'importante occasione di contatto con il pubblico. Visto che, una volta chiuso il sipario, spettatori

soprattutto. Ma con la prima nazionale Lo sai che i anche musica e cartoon. papà veri sono... Comicità, ma anche elementi di riflessione: Pisani parte infatti dalla sua esperienza di genitore per spiegare il ruolo del "mammo" moderno.

> Ricetta simile anche al Manzoni, dove Angelo Pintus, consacratosi a Colorado con le sue Sfighe, farà ridere il pubblico con il suo Ormai sono una milf, spettacolo che ha riscosso successo in tutta la penisola. Un altro comico, Andrea Baccan in arte "Pucci", sarà invece al Nuovo. Al Teatro Dal Verme hanno pensato



scambiarsi gli auguri.

«La particolarità di questa serata sta nel rapporto più intimo del solito che si crea con gli spettatori», spiega Andrea Lisco, direttore del Verdi da poco più di un anno ma con esperienza decennale nell'organizzazione della notte di Capodanno. Perché, oltre allo spettacolo di fine anno, la maggior parte dei teatri offre un brindisi con gli attori. Lo fa il Verdi, appunto, dove sarà di scena Angelo Pisani, in arte

e artisti si ritrovano assieme per anche ai fuochi d'artificio, che a mezzanotte saluteranno il 2017 dopo lo spettacolo di Massimo Colombi (regia di Teo Teocoli), protagonista di Caveman, l'uomo delle caverne.

Non può mancare la musica, in tutte le amici, che solitamente si organizzano salse. Da quella di Cristina D'Avena, che porterà le note delle sue sigle al Teatro della Luna. A quella di Fuerza Bruta, produzione argentina che torna in scena per la prima volta dal 2005. E lo farà al Linear Ciak, dove sarà impossibile sedersi. Lo show è "Capsula" del duo "Pali e Dispari", infatti completamente immersivo dell'intera stagione teatrale».



(sono previste projezioni, rumori forti, acqua e nebbia) per il pubblico, che poi potrà festeggiare grazie al di set. C'è spazio anche per i musical: all'Arcimboldi ecco Peter Pan con regia di Maurizio Colombi.

Ma la sfida, per i teatri, è anche e soprattutto quella di adattarsi alle esigenze del proprio pubblico. Lo sanno bene all'Elfo Puccini, dove per il secondo anno consecutivo viene proposta una modalità ibrida. Alle 21 andrà in scena Alice Underground, cartoon teatrale tratto dai racconti di Lewis Carroll. Chi vorrà potrà rimanere anche dopo lo spettacolo per il buffet che si terrà in una delle sale del teatro. «Così si aiuta lo spettatore a scegliere: c'è, infatti, chi vuole semplicemente riempire le ore precedenti al brindisi e chi invece vuole avere organizzata l'intera serata», spiega uno degli organizzatori, Gianmaria Monteverdi.

Una trovata che ha permesso al teatro di corso Buenos Aires di raddoppiare le presenze rispetto agli anni passati. Il segnale di come il Capodanno a teatro attiri sempre più persone, anche fra i più giovani. «Nel tempo ho visto avvicinarsi a questa serata un pubblico sempre più giovane», spiega ancora Lisco, il direttore del Verdi, «sia gruppi di con un certo anticipo, che coppie, più propense invece all'opzione last minute». «La fascia d'età principale di chi passa Capodanno a teatro», conferma Monteverdi dell'Elfo Puccini, «è quella dei trentenni. Un trend che comunque conferma quello



5 domande a... don Giampiero Alberti

«Non è la moschea di tutta Milano»

Anche i musulmani vogliono pregare vicino casa. Il prete che dialoga con l'Islam fa il punto sulla costruzione del luogo di culto a Sesto

di GIULIA RIVA @rivajuls

luglio erano 155 mila i musulmani «da Paesi a forte pressione migratoria» nella città metropolitana di Milano, per il 70 per cento uomini. A dirlo è la Fondazione Ismu – Iniziative e studi sulla Multietnicità. Don Giampiero

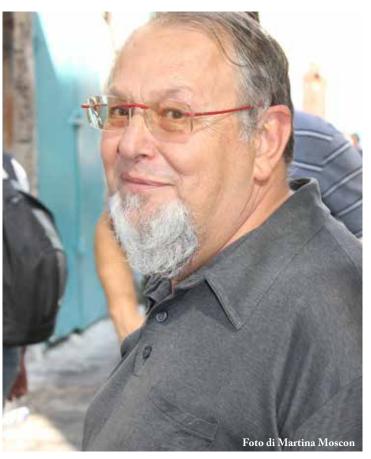
Alberti, presidente del Centro Ambrosiano per il Dialogo con le Religioni (Cadr), da anni si occupa di incontrare le comunità islamiche nella diocesi ambrosiana.

Quante e quali sono le comunità islamiche oggi a Milano? Che rapporto hanno con la città, influenzano la vita dei milanesi o sono tante bolle isolate (più o meno) piccole? Quattro o cinque comunità sono grosse, riconosciute. Raccolgono oltre duecento fedeli l'una e interagiscono con la vita cittadina. Alcune ben accette, come in via Padova ai civici 144 e 366. Altre lo sono

meno: la comunità di viale Jenner ora deve pregare al Palasharp. Molti gruppi più piccoli, poi, stupiscono la gente quando si radunano nelle cantine, ma non incidono sulla quotidianità milanese. Difficile dire quanti siano esattamente: alcuni sorgono e altri spariscono, ma una quindicina ci sono sempre. Per chi è da tempo sul territorio è più facile relazionarsi col Comune, perché sa parlare italiano.

È ufficiale il progetto per costruire una moschea da oltre 2.400 metri quadri a Sesto San Giovanni. Quanto inciderà sulla quotidianità di Milano e Sesto? Qualcuno teme che catalizzerà a Sesto tutti i fedeli musulmani della città metropolitana...

Non si può pensare alla moschea di Sesto come a una moschea per tutta



Milano. Anche i musulmani cercano un servizio religioso locale, vicino casa. In moschea si prega, ma non solo. Ci si incontra: si fa animazione, educazione, scuola, carità. A Sesto San Giovanni i rapporti tra cittadini, musulmani e amministrazione sono stati educati nel tempo, quindi le cose procedono più velocemente che a Milano.

Cosa significa essere un sacerdote milanese che si occupa del dialogo interreligioso? Qual è il rapporto tra la

diocesi di Milano e il mondo islamico? Che ruolo gioca in questo il Cadr?

Essere cristiano ed esser sacerdote non è solo dire la messa, è interessarsi agli altri e prendere coscienza che Dio lavora in tutti. Il Cadr crea occasioni d'incontro per scoprire luoghi e va-

> lori comuni. Con i musulmani, ma anche con ebrei, induisti e buddhisti. A Bruzzano da un anno cinquanta famiglie musulmane cooperano in oratorio per mostrare che non c'è violenza giustificabile in nome di Allah. Il Cadr sostiene iniziative come questa.

> Ci sono esponenti del mondo islamico che provano a svolgere un ruolo attivo nella politica cittadina. A volte nascono polemiche: penso al settembre scorso, quando il Pd ha candidato Sumaya Qader alla vicepresidenza della Commissione cultura del Comune. Milano non è una città abbastanza pronta al dialogo? Milano è pronta al dialogo, c'è volontà e non c'è

grossa tensione. Manca un po' di formazione politica da entrambe le parti. Spesso poi chi viene candidato è contestato dagli stessi musulmani, perché espressione di una parte di loro, non di tutti.

Un tratto della cultura islamica che ben si incarna in Milano?

Difficile, se si parla di cultura. Si è capito che si deve imparare a vivere insieme, tra tutte le religioni. Ma da qui a individuare un codice culturale comune, la strada è ancora lunga.